

Lettere al Corriere

Le lettere, firmate con nome, cognome, indirizzo e numero di telefono, vanno spedite a: «Lettere al Corriere» Corriere della Sera, via Solferino, 28 20121 Milano -

Risponde
Sergio Romano



LA CRISI IN EGITTO E LIBIA DUE TRANSIZIONI A CONFRONTO

In Egitto e in Libia, due Paesi dove regnavano, se non altro, ordine, sicurezza e anche un certo progresso economico, ora imperversano guerriglia e massacri tra bande opposte, nel tentativo di pervenire a una democrazia irraggiungibile causa il prevalere di un Islam fanatico e prevaricatore, che certamente condurrà a dittature religiose o militari ben più spietate e feroci di quelle di Mubarak e Gheddafi. Valeva la pena di fare ciò che è stato fatto in Libia?

Giovanni Bertei, La Spezia

Caro Bertei,

Fra l'Egitto e la Libia esistono fondamentali differenze. L'Egitto ha vecchie istituzioni, collaudate dal tempo. Ha una classe dirigente che ha avuto importanti incarichi internazionali, come quello di Boutros Boutros Gha-

li, segretario generale dell'Onu dal 1992 al 1996, e di Mohamed el Baradei, direttore dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) dal 1997 al 2009. Ha forze armate moderne che stanno sovrain-tendendo, bene o male, al passaggio del Paese da un regime autoritario a un sistema politico rappresentativo. Ha una classe di imprenditori che hanno, come nel caso di Naguib Sawiris fondatore di Wind, importanti posizioni internazionali. Ha giovani educati che sanno usare le nuove tecnologie e conoscono il mondo molto meglio dei loro padri e delle loro madri. Ha scuole superiori, centri di studio e ricerca, la maggiore università del mondo musulmano (Al Ahzar) e il quotidiano più autorevole della regione (Al Ahram). È certamente la casa madre della Fratellanza musulmana, vale a dire dell'organizzazione che ha generato quasi tutti i movimenti integralisti del mondo

arabo. Ma è anche il Paese dove la Fratellanza ha svolto un apprezzabile ruolo sociale e ha saputo rimettere in discussione le proprie strategie. Con tutte le incertezze di un processo incompiuto, l'Egitto ha un calendario politico e istituzionale che è stato sinora sostanzialmente rispettato. Attenzione. Questo apparente elogio tiene conto del contesto politico e sociale in cui il Paese è collocato. Ogni giudizio, in questa materia, è sempre necessariamente relativo.

La Libia è pressoché totalmente priva delle virtù egiziane. Ha una classe dirigente modesta e numericamente limitata perché Gheddafi ha allevato soltanto clienti e cortigiani. Ha un esercito debole e poco autorevole perché Gheddafi diffida-

va delle forze armate. Non ha istituzioni statali perché Gheddafi era, letteralmente, il padrone del Paese. Non ha una società civile perché il cittadino è anzitutto membro della propria tribù. Mentre in Egitto assistiamo a una transizione, in Libia la transizione non è ancora cominciata. Il governo non può contare sull'esercito, pressoché inesistente, e deve fare fronte a una galassia di milizie (circa duecentomila uomini) che non hanno rinunciato alle armi trovate negli arsenali dello Stato o fornite dalla coalizione antigheddafiana durante il conflitto. Non può contare sulle tribù perché ciascuna di esse vuole trarre il massimo vantaggio possibile dai giacimenti scoperti nel proprio territorio. Non può contare sul sentimento nazionale perché le tribù della Cirenaica chiedono un'autonomia che confina pericolosamente con l'indipendenza.

Non è facile, in una tale situazione, rimettere in moto

l'economia nazionale e garantire ai libici i benefici elargiti da Gheddafi. In un articolo apparso nell'ultimo numero di *Oasis*, rivista di una fondazione internazionale creata dal cardinale Angelo Scola, un docente dell'Università di Losanna, Moncef Djaziri, ne ha ricordati alcuni. L'elettricità per uso domestico era gratuita, la benzina costava 10 centesimi di euro, i libici, praticamente, non pagavano le tasse, le banche concedevano prestiti a tassi d'interesse molto bassi, le automobili importate venivano vendute a prezzo di fabbrica, i lavori più sgraditi e logoranti erano fatti da un milione e mezzo d'immigrati, il reddito pro capite ammontava a 17.000 dollari, il doppio di quello tunisino, tre volte quello dell'Egitto. Non vorrei che qualche libico, di qui a poco, cominciasse a dire che il regime del colonnello non era poi così male.

